

PETTEGOLA

La spiegazione del dizionario non ci sembra, per più di un motivo, soddisfacente: *pettegolezza* significherebbe – nientepopodimenché – ‘peto fatto con la gola’¹.

Tale spiegazione etimologica appare volgare almeno quanto non calzante. Il *pettegolezza*, infatti, è un linguaggio che non ha alcuna caratteristica del *peto*, che è sonoro, dirompente, scurrile, comico e maschile. Ed è qui che il nostro dizionario manifesta tutta la sua misoginia, perché l’aggettivo *pettegola* si declina preferibilmente al femminile. Ma aspettiamo a dire, perché la spiegazione che qui proponiamo – ancorché discutibile – presenta delle sorprese. In sua difesa, e prima di spiegare il brutto equivoco di cui si è detto, possiamo solo dire che la plausibilità del significato di un termine non deve essere cercata nella nostra attualità, linguistica e culturale, perché la lingua è metamorfosi continua; piuttosto andrebbe cercata, come si è già detto, nell’*attualità antica* della parola stessa. Altrimenti detto, è necessario che il senso del nostro termine sia stato bene inteso, un tempo, e non che lo sia ancora.

La donna, che è – o era – musa, sirena e sibilla o strega, che è dunque regina indiscutibile del verso e della profezia, è *pettegola* solo perché, nel riaffermare il dominio sul linguaggio magico, sfuggente e polisemico, riscopre l’insopprimibile vocazione alla poesia: *poeticula*, in qualche modo ‘poetessa’, cioè ‘pettegola’.

È allora necessario notare come il linguaggio del poeta deve essere femminile e arcaico, perché è stata la donna – che sia maga, prefica o *medium* non importa – a detenere i segreti del linguaggio che incanta. Tale modalità di comunicazione è fatta di corrispondenze e celamenti, di allusioni, gesti, intonazioni, intrecci da sdipanare. Il racconto femminile è trama, ordito: è, *tout court*, linguaggio poetico. La donna tesse ragne. È Aracne; o Filomela, che, senza lingua, ricamò la sua storia dolorosa in un arazzo.

La comunicazione femminile, confinata nella società che non produce beni, ma storie e memoria, è sentita come linguaggio arcaico, precivile, barbaro, ed è sempre borbottio sommerso, canto seducente, formula magica, *carmen*, cioè ‘carne’, ‘poesia’.

Se la poesia assume tratti femminili non si tratta solo, come il mito e la leggenda paiono a volte suggerire, dell’opposizione di femminile e maschile, antico e moderno, ma più propriamente dell’indicazione di un mondo non ancora sessuato, privo di barriere: la lira di Orfeo arriverà, per fiumi e per mari, fino a Saffo. Ci limitiamo a dire che la particolarità del linguaggio musicale e poetico sta nella sua promiscuità semantica, nella sua capacità di suggerire l’assoluto senza imprigionarlo nel piccolo mondo degli uomini. Con la distinzione culturale del *genere*, con l’opposizione fra uomo e donna, nascono anche la denotazione, ovvero l’univocità e la chiarezza del linguaggio quotidiano e civile, e la presunta arcaicità del linguaggio poetico.

¹ Cortelazzo & Zolli 1979-1988, alla voce.